

SAPER LEGGERE NEL MESSAGGIO DELLA MONTAGNA

Un “parroco delle chiesette alpine” ci fa partecipi di quanto la sua interiorità ha maturato attraverso questa specifica pastorale, in un intreccio di passi nel silenzio e colloqui di croda.

Sono prete ed esercito il mio ministero, oltre che tra i giovani degli Istituti mazziani, anche come “parroco delle chiesette alpine”. In questa specifica esperienza pastorale mi ritrovo assai bene per il richiamo e il fascino che i monti hanno sempre esercitato su di me.

L’esercizio di questa pastorale sulle crode mi ha fatto trovare in totale, coinvolgente sintonia con pagine di intensa spiritualità che ho incontrato grazie a Giovane Montagna. Mi riferisco a *Il messaggio della montagna*, di monsignor Reinhold Stecher, il “vescovo alpinista” di Innsbruck, educatore di generazioni di giovani tirolesi.

Partendo da queste pagine, accogliendo l’invito che mi è stato fatto, vedo di trasferire ai lettori della nostra rivista dei semi di riflessione, che abitualmente elaboro come prete e alpinista, esercitando il servizio religioso nelle chiesette alpine tra i monti Baldo e Carega.

Provo quindi a partecipare *“le gioie che ricevo dalla montagna”*, come dice l’incipit delle *Annotazioni per una preghiera*, da noi abitualmente richiamate sui monti.

Sì, molti sono i doni che la montagna ci elargisce. Li richiamerei così.

La montagna cattedrale del silenzio

“Probabilmente l’azione educativa non è mai stata così piena di parole come oggi. Ma, tutte le nostre riflessioni e verbalizzazioni, tutto il nostro riprodurre e mandare in onda non bastano ad illuderci che non sia venuto meno il vero destinatario di ogni autentica azione pedagogica: il cuore. Spesso grandi educatori sono stati i taciturni.” (Il Messaggio della montagna)

La montagna è quel “taciturno educatore” che tocca il cuore: spazi e maestosità, ambiente e natura, bellezza e panorami sconfinati, incontri amichevoli e spontanei. Tutto parla ad un cuore sensibile, tutto parla se si impara ad ascoltare.

La Montagna è questo sapiente secolare che ha accumulato, nella storia della sua evoluzione e nella lunga storia degli uomini che l’hanno percorsa, negli spazi sterminati penetrati solamente da un profondo silenzio, una sapienza immensa, che continua a donare a coloro che l’accostano con prudenza, attenzione e ammirazione.

Lo dirò, oltre che con stralci meditativi di Reinhold Stecher, anche attraverso alcune immagini che mi consentono di fissare dei pensieri.

A Bose, in Piemonte, in fianco all’ingresso della prima chiesetta della Comunità monastica, è posto un bassorilievo in marmo, che rappresenta un vecchio gufo, animale della notte e del silenzio, simbolo della sapienza del monaco. La scultura riporta questa semplice annotazione: *“Più sapeva e più taceva. E più taceva e più sapeva”*.

La montagna, “educatrice silenziosa”, attraverso la fisicità educa i sensi dell’uomo e, di conseguenza, forma la persona intera, ispirando nuovi atteggiamenti: basta una semplice passeggiata, lo sguardo che si posa sui prati o sui nevai, la presa sicura sulla roccia, il sibilo del vento o il mormorio di un ruscello, il profumo dei fiori e dell’aria tersa, il dolce sapore dei frutti di bosco.

La montagna educa all’ascolto del silenzio

In una domenica di “servizio” salivo sul monte Baldo, per raggiungere il rifugio Chiarego e la chiesetta della Madonna della Pace a Costabella. Era una splendida giornata e in giro c’era tanta gente. Per “evitare il traffico” e abbreviare un po’ il percorso seguivo l’itinerario che conduce a malga Ortigaretta, immerso in un bellissimo bosco di faggi.

Ad un certo punto incrociai un escursionista di una certa età e immediato scattò il dialogo. Ci siamo ritrovati a conversare, anche se non c'eravamo mai visti, come avviene spesso in montagna. Angelo – il nome è di fantasia – mi confida che gli amici, incuriositi per le sue frequenti escursioni sui monti, gli chiedono spesso: «Perché vai nel bosco?». E lui risponde sempre convinto: «Per ascoltare il silenzio!».

«Le montagne insegnano il silenzio. Dialogano senza togliere la parola. Non si insinuano con retorica nella coscienza. Preservano vasti spazi di meditazione. Il primo messaggio delle montagne è il loro silenzio. E il tappeto del silenzio va srotolato per poter essere capito. Questo silenzio maestoso è la prima terapia che viene offerta a noi uomini spesso frettolosi, confusi e superficiali, abituati a tuffarci nel rumore per non dover rientrare in noi stessi». (Il Messaggio della montagna)

Ancora gli amici di Angelo, forse preoccupati per la veneranda età, insistono: «Perché vai sempre da solo?». E lui a ribadire: «Io non sono solo... Mentre cammino sui monti rivedo la mia vita, le mie giornate».

E tutto si decanta, perde di tensione, assume un senso più vero in rapporto all'insieme, ai valori essenziali della vita. La solitudine, offerta spesso dai monti, è preziosa occasione per stare con se stessi, prima ancora che con gli altri. Abbiamo bisogno di **“srotolare la vita”**, nella solitudine incantata dei monti, per rileggerne il significato. Abbiamo bisogno di questo spazio meditativo, della “terapia del silenzio”, per stare in compagnia del nostro spirito, per comprenderci meglio, in mezzo alla natura e con Dio. Mi ritiro volentieri, talvolta, in qualche Eremo, a meditare, riflettere, pregare, come ad esempio a Camaldoli. La montagna per me è come un grande eremo: educa all'ascolto, prima di tutto di sé, degli altri, di Dio...

La montagna spazio di contemplazione

In altra domenica ho avuto la grazia di poter assistere dall'alto, scendendo dal Monte Baldo, a un tramonto incandescente, evento raro ed eccezionale. Anche in città lo si è ammirato, ma in montagna si è svelato in tutto il suo bagliore. La varietà dei colori, nelle diverse e variegata sfumature, dal giallo al rosso più intenso, era messa in rilievo anche dalla originalità delle forme, dove il cielo risultava ornato da una successione interminabile di onde, di vette e di valli tingeggiate di fresco. Lo scenario incantevole si rifletteva come in uno specchio sulle acque del Lago di Garda, a dare ancor maggiore risalto a tanto splendore.



Alpi Venoste.
La cresta terminale
di Punta Finale.

C'era da rimanerne incantati, quasi rapiti in estasi. E si sarebbe voluto fermare il tempo e le immagini, catturate solo da qualche scatto furtivo, non in grado tuttavia di fissare l'intensità delle emozioni.

Di fronte a tanta bellezza, anche l'animo turbato da qualche inquietudine o affanno si rasserena e fa ritorno, sollevato e disteso, alle abituali dimore.

*«Abbiamo bisogno di **imparare a guardare...** i nostri occhi sono diventati agitati e inquieti, sovraccaricati di lavoro, non ci danno più il tempo di riflettere... Ci stiamo muovendo in mezzo a pensieri fuggevoli e superficiali, al fluire incessante di informazioni incalzanti, di sensazioni... Tutto questo ci tiene sulla breccia, ma ci lascia alla fine vuoti.*

Le montagne insegnano a guardare. Ciò che apparentemente è importante viene ricondotto alle sue proporzioni. Lo sguardo dall'alto non si disperde in dettagli insignificanti: abbraccia il mondo e il cielo. Nel giro d'orizzonte allarga spazi e prospettive. L'altitudine presenta scorci panoramici su valli e lontananze velate di nebbia, su profili azzurri e spazi silenziosi che il mattino si riempiono di luce e dai quali la sera il sole dolcemente si congeda». (Il Messaggio della montagna).

Abbiamo bisogno di dare profondità al nostro sguardo, per superare la mediocrità e fuggire la vorticoso invadenza di immagini, notizie e comunicazioni.

La montagna è anzitutto luogo di contemplazione, dove ci si educa ancora allo *stupore*, a fermare i ritmi e il tempo nel dono gratuito di attimi di incanto estasiato.

Catturati dalla seduzione dei monti e dalla bellezza della natura e del creato, siamo rinviati a ritrovare bellezza e bontà della vita. Come tale, lo sguardo dall'alto diventa capacità di guardare da lontano vicende, persone e situazioni, per recuperare, in un distacco salutare e solitamente più vero, rispetto alle realtà che ci coinvolgono e talvolta ci travolgono, il significato dei particolari, in un insieme di più ampio respiro.

La montagna diventa così uno spazio che favorisce, proprio nell'estensione di panorami sconfinati, ampiezza d'orizzonti e larghe visioni. Direi che promuove il pensare in grande e prospettive lungimiranti che aiutano ad uscire dalle sacche individualistiche, per comprendere il mondo nella vastità dei suoi problemi.

La montagna educa alla semplicità

Ancora una domenica. Ho incontrato l'Orso... È un personaggio ben conosciuto nel veronese, un po' rude, ma non burbero, tutt'altro, "buono come il pane", come lo definisce una vignetta che lo ritrae, dentro il rifugio, che conduce con la moglie. Ha gestito, negli anni, tutti i rifugi delle cime del Baldo. In mancanza dei quali si era ritirato, per alcune estati, nelle trincee della Valdritta. Anche ora, che ha passato gli 80, non riesce a vivere senza la montagna, dove abita in solitudine, nel suo rifugio, a 1850 metri, anche d'inverno.

Più volte ho condotto gruppi di ragazzi, mossi da curiosità, ad incontrare "l'Orso del Baldo". L'ultima volta, ad una mia richiesta di esprimere qualche pensiero per i giovani, ha risposto semplicemente: *«La montagna insegna l'umiltà!»*. E se ne è andato. Se avesse detto di più avrebbe contraddetto la sua stessa affermazione, che comunque è rimasta impressa nella mente dei giovani, insieme con la sua figura, più di tante altre parole.

I personaggi dei monti sono come le rocce, rudi e spogli; semplici ed essenziali. La *semplicità* è un bene prezioso che oggi, dentro sistemi e rapporti che sono complicati, pare un po' smarrito. La semplicità è fonte di saggezza e ci fa apprezzare meglio le cose essenziali della vita, le relazioni sincere. È tesoro prezioso che, sui monti, e tra la gente che vi abita o li frequenta, si può ancora ritrovare. La montagna ci aiuta a recuperare il gusto della semplicità.

*«Fin dai primi approcci le montagne impongono le loro regole e impartiscono sempre un'utile lezione sulla **limitatezza** dell'uomo. Questa coscienza è e rimane la base di ogni **saggezza**. La gigantesca possanza delle montagne e la loro muta presenza rivela la verità dei miei limiti, la mia effettiva consistenza, la mia temporalità, la pochezza delle mie risorse di fronte alla potenza della creazione e bandisce ogni residuo briciolo di arroganza spavalderia». (Il Messaggio della montagna).*

Se in giovinezza la montagna rischia di diventare motivo di esibizione, di prestanza

dei propri limiti, ma non per questo viene meno il gusto di quanto si riesce a compiere. Anzi, proprio il limite porta a utilizzare e gradire ancor più tutte le possibilità donate. In senso del limite dovrebbe comunque caratterizzare tutti coloro che accedono ai monti, in diversi modi, non solo in rapporto ai rischi che ogni ascensione comporta. La montagna va sempre affrontata con quell'umiltà, che cresce man mano che ti addentri in essa. Davanti alla sua magnificenza e grandiosità, risalta ancor più la misura dell'uomo, che porta ad esclamare, con il salmo: «*O Signore nostro Dio, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra... Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*» (Sal 8, 2.5)

La montagna bene da condividere

Il rocciatore sa che deve affidarsi a una presa solida. La sicurezza è premessa indispensabile per salire. Nella chiesetta di Santa Rosa, sul Monte Baldo, è stato collocato un nuovo tabernacolo che riporta, in bassorilievo, *l'intrecciarsi delle dita* di due mani, a formare una croce. L'opera è stata realizzata da un scultore di rilievo internazionale, Novello Finotti, che l'ha donato alla chiesetta "più alta" della diocesi di Verona, "per grazia ricevuta". Durante un'arrampicata, mentre stava per cadere percepì l'aiuto di una mano amica. Aggrapparsi alla roccia esprime simbolicamente il senso della sicurezza. Anche nel corso dell'esistenza c'è bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido, in termini di valori, di esperienze, di relazioni, che offra stabilità alla persona.

In montagna si richiede di usare attenzione, non solo nel rispetto dell'ambiente, ma anche nel senso della delicatezza, della *sensibilità* e dell'aiuto concreto da prestare agli altri. Nel condividere un'esperienza, esaltante e faticosa ad un tempo, si crea un clima che unisce le persone tra loro, e forma coesione nel gruppo.

*«Gli scalatori, insieme con la corda, annodano molti legami tra loro. Già la comune volontà di partire per le alte quote è garanzia di **sintonia**. L'atmosfera distesa, un respiro di libertà, il senso della natura, la gioia dell'azione, la coscienza delle fatiche da superare insieme, la responsabilità verso gli altri, la riscoperta delle cose semplici, lega il **gruppo** in montagna».* (Il Messaggio della montagna).

La montagna è davvero una passione che accomuna e crea amicizia. La condivisione del cammino favorisce legami nuovi e intensi, sprona a far posto agli altri, a diventare attenti alle situazioni di chi arranca sui sentieri, come nella vita. La montagna suggerisce che insieme si possono fare grandi cose, fonde i cuori e li innalza verso mete nobili ed elevate.



Procedere in cordata è intrinseco ad ogni autentica relazione umana, che richiede stima reciproca, spirito di condivisione, disponibilità alla collaborazione, come ci ha insegnato Armando Aste:

«L'uomo ha bisogno di camminare in cordata. Cordata sottintende fiducia, amicizia, complementarietà. La cordata è per la vita, perché nessuno può bastare a se stesso o vivere da solo. Pur essendo molti e diversi, tutti insieme siamo una cosa sola, una sola umanità con Dio Padre, Creatore dell'universo».

La montagna metafora della trascendenza

«Molte sono le vie che portano al Signore. Una di queste va sui monti». Ce lo dice Reinhold Stecher.

Leonardo Murialdo, prete, santo e alpinista, ci suggerisce il senso più elevato delle cime: *«Tutte le creature dell'universo hanno il loro segreto. Ma poche, come i monti, ci rivelano in modo evidente e splendente la sapienza e la bellezza di Dio e ci avvicinano a Lui».* Questa fu anche l'esperienza del Beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925), appassionato alpinista e socio di seconda generazione di Giovane Montagna, che viveva la sua passione per i monti come elevazione spirituale, come tensione vitale "verso l'alto", la sua regola di vita, come allenamento per crescere nel desiderio di ricercare Dio, come "chiamata a salire". *«Ogni volta che ho la possibilità di recarmi in montagna e di contemplare questi paesaggi, ringrazio Dio per la maestosa bellezza del creato. Lo ringrazio per la sua stessa Bellezza, di cui il cosmo è come un riflesso, capace di affascinare gli uomini e di attirarli alla grandezza del Creatore».*

Nella Bibbia Dio si presenta ovunque, ma sembra privilegiare il monte per rivelare la sua gloria. *«Il loro Dio è un Dio dei monti»* (1 Re 20, 23). Potremmo anche noi fare l'esperienza spirituale di Mosè quando saliva sul Sinai: avere il sentore, proprio stando davanti al monte, di porci al cospetto di Dio. *«Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte»* (Es 19, 3). Sul monte Dio chiama l'uomo a sé, gli manifesta la sua vocazione, lo invia in missione. Sul monte l'uomo può costruire con Dio un rapporto di intimità profonda per rimanere con lui. *«Sali verso di me sul monte e rimani lassù»* (Es 24, 12). Sul monte Dio mi diventa familiare!

Dio stesso predilige le cime, scende sul monte, si china verso l'uomo: *«Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte»* (Es 19, 20). È il preludio di una progressiva *chenosis* che vede il vertice nel mistero dell'Incarnazione e nel sacrificio della Croce.

Anche Gesù vive sul monte momenti essenziali del suo rapporto di intimità con il Padre, della sua missione, che si realizza nel dono di sé sulla croce, sul Calvario, della sua rivelazione, come nell'annuncio delle "Beatitudini", sul monte sopra il lago, e nella manifestazione della sua gloria, sul "Tabor": episodi, questi ultimi del Cristo sui monti, che abbiamo rappresentato in due grandi affreschi "attualizzati", proprio nella chiesetta di Santa Rosa, sul Monte Baldo. Credo proprio che ascoltare il silenzio, srotolare con lentezza la vita, allargare lo sguardo oltre gli spazi della mente e del cuore, apprendere la lezione di umiltà, di delicatezza e di severità che ci viene silente dalla montagna, condividere l'ascesa con gli amici, nella comune cordata che lega fisicamente ed idealmente gli uni agli altri, significhi creare le premesse per vivere in montagna un'elevata esperienza spirituale.

È il seme di riflessione che desidero lasciare agli amici lettori.

Don Flavio Gelmetti *

* Don Flavio Gelmetti è prete "mazziano". Appartiene cioè a una piccola, ma gloriosa, famiglia religiosa avviata da don Nicola Mazza, illuminato sacerdote veronese di metà Ottocento, per valorizzare attraverso lo studio giovani intelligenze. Da questo ceppo germogliò l'altra nobilissima intuizione dell'opera missionaria di San Daniele Comboni. Vive un legame forte con la montagna, che trasferisce con entusiasmo nel suo mandato di educatore. Incaricato dal Vescovo di Verona, ha la responsabilità delle chiesette alpine della diocesi, tra Baldo e Carega, prosegue l'impegno dei suoi confratelli "mazziani", don Germano Paiola e monsignor Luigi Piccoli.